

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

MARIO GIOIA S. J., *La grazia vocazionale in S. Bernardino Realino. Un contributo allo studio del problema delle correlazioni fra grazia e natura*, Roma 1970.

Il più famoso gesuita del Seicento leccese fu il carpigiano Bernardino Realino (1530-1616), che si rese benemerito della Compagnia e della città per avervi fondato la chiesa ed il collegio del Gesù con la casa professa, per avere attirato all'Ordine il favore e le simpatie della nobiltà salentina e per avere edificato, con l'esempio di una vita serenamente apostolica, il ministero di confessore e di direttore di coscienze e l'incarico di responsabile, quale rettore e vice rettore, del collegio, il popolo di Lecce che un superbo monumento sepolcrale elevò nel Gesù (1616) al Realino che annovera nel pantheon dei molti suoi protettori.

Quei postumi onori furono gli estremi segni della devozione di cui la città nostra circondò il santo da vivo, ché nei quarantadue anni che il Realino trascorse in Lecce (1574-1616), questa avvertì il privilegio di ospitare un religioso di santa vita, le cui opere testimoniavano tanto la frequenza di fedeli nel Gesù, l'importanza delle scuole del collegio, la numerosa comunità di religiosi della casa nella quale avevano la sede più congregazioni ed oratorî promossi e diretti dagli ignaziani, quanto le non poche vocazioni gesuitiche germinate dall'esempio di quella guida spirituale, i frutti di un apostolato fervido di carità e di un servizio volto ad incentivare il progresso dei ceti più umili, i molti devoti e penitenti che a Lecce accorrevano per visitare e confessarsi al gesuita che, trecento anni avanti il decreto di canonizzazione di Pio XII, la pubblica voce già proclamava santo.

Per Lecce, il Realino fu il religioso ideale che rappresentò l'immagine vivente di una misura di santità che era grata a moltissimi e il gesuita fu perciò accettato come apostolo e salutato come santo, perché egli esaudiva tutte le aspirazioni dello spirito leccese che ama essere guidato da un volitivo, ma amabile signore.

Senza volerlo, Bernardino divenne l'autorità più affascinante e più indiscussa di Lecce. Letterato di elegante finezza, in latino aveva composto e componeva versi e prose e poiché nel mondo era stato piacevole cortigiano ed onesto magistrato, in religione sapeva accostarsi con un garbo

che conquistava così ad uomini di lettere come ad aristocratici, tanto alle claustrali quanto agli infermi, ai prigionieri, ai derelitti. L'educazione umanistica, la mentalità giuridica, rassodate dagli studi filosofici e teologici compiuti al Gesù di Napoli, nelle qualità morali del Realino trovarono una favorevolissima base che la grazia vocazionale inverava di particolare attrazione. Dava, perciò, egli ordine alle cose spirituali e risolveva i complicati casi di coscienza dalla Riforma cattolica considerati esercizi e prove di dottrina e di pietà, e sapeva consigliare e dirigere coscienze, ma anche garantire il buon funzionamento della casa, del collegio, il cui edificio fu, lui rettore, accresciuto di ambienti, delle congregazioni e degli oratori per i quali il Realino dettò istruzioni e statuti.

Come un'amante premurosamente gelosa, Lecce corrispose ai benefici che dal Realino si riceveva e, per non perdere la fortuna della presenza di un ospite tanto prestigioso e prezioso, si oppose, in questo avendo alleata la ricorrente infermità del gesuita, alle partenze di lui disposte dal generale della Compagnia, Everardo Mercuriano, col quale il Realino tenne vivace commercio epistolare, come provano le molte lettere che gli indirizzò tra il 1575 e il 1577.

Di quelle e di altre lettere, come delle più varie fonti per una moderna biografia del Realino, dà conto con un sorvegliato e rigoroso discorso, esemplare per metodo, un colto confratello del nostro santo, il padre Mario Gioia che nell'«*Archivium Historicum Societatis Iesu*» (XXXIX, 1970, 77, pp. 3-100) ha pubblicato un denso ed informato contributo *Per una biografia di San Bernardino Realino S.I. (1530-1616). Analisi delle fonti e cronologia critica*, edito nell'estratto, arricchito da una perspicua introduzione e dalla bibliografia, col titolo sopra riferito.

Il saggio del padre Gioia è importante perché condotto con attenta informazione sul numeroso materiale inedito della vicenda personale del Realino: l'epistolario folto di oltre cinquecento lettere, l'autobiografia latina, che il Gioia, corredandola di un robusto apparato erudito, pubblica in appendice al suo scritto, le opere spirituali e letterarie del gesuita, le fonti del processo informativo sulla santità del Realino celebrato tre anni dopo la sua morte in Lecce e quelli remissionali tenuti a Napoli, Lecce e Carpi tra il 1623 e il 1624 e l'opera di fondamentale consultazione per gli studi realiniani, cioè quell'*Historia della vita, morte e miracoli del P. Bernardino Realino da Carpi Sacerdote della Compagnia di Gesù*, il 1621 composta dal gesuita barese Antonio Beatillo, del quale il Gioia traccia un documentato profilo biografico, e rimasta inedita perché non approvata dai rigidi revisori di quell'opera cui largamente attinsero i successiviografi, fino al Venturi e al Germier.

Premessa l'*analisi delle fonti biografiche* (pp. 4-23), il Gioia nei *Dati crono-biografici essenziali* (pp. 23-53), con piano discorso, che tien conto dell'ordinata e documentata successione dei fatti, delinea la vita del Realino, che ebbe personalità solerte, temperamento mite e delicato, un'indole inclinata allo studio delle lettere e della filosofia ed applicata alle cure dell'amministrazione civile e giudiziaria di terricciole ed una volontà scevra sì di grandi passioni, ma pronta ad accendersi per impeti improvvisi, come quelli relativi al ferimento, con uno stiletto, di un giudice che aveva

sentenziato a suo sfavore (1555) e l'altro della chiamata, avvertita in Napoli, trentaquattrenne, a rendersi gesuita.

Vocazione tarda, ma cosciente e matura, quella del Realino che, dopo non poche nè inutili esperienze di vita, che lo dovettero intimamente deludere, essendogli rivelate carenti di quell'assorbente richiamo etico che egli anelava di realizzare, conquistato all'ideale di vita del Loyola dal battagliero apostolato dei suoi figli, espresse lo spirito di quella che il padre Gioia chiama *seconda generazione gesuitica* ed incise in modo rilevante nella formazione dello « stile » della Compagnia di Gesù.

Lo stile di Bernardino fu essenzialmente colto, come esigevano le componenti della sua educazione letteraria, filosofica, medica — aveva egli studiato medicina a Bologna per due anni — prima che giuridica. Ma la cultura classica non rese nè disameno nè tiepido il servizio apostolico del Realino, che, dopo un decennio trascorso nella casa del Gesù di Napoli, mandato a Lecce il 1574 ad istituirci la comunità, precorse le speranze dei superiori, aprendovi la chiesa e la casa inaugurandovi il collegio, centri, tutti e tre, che tanta parte ebbero nella storia dell'istruzione e della spiritualità salentina.

Accanto alla chiesa del Gesù, progettata dal gesuita Giovanni de Rosis e realizzata soltanto in due anni (1575-1577), i leccesi videro, auspice la dinamica, eppur non frenetica, attività del Realino, che conquistava i cuori dei più facoltosi aristocratici salentini, come gli Staivano, i dell'Antoglietta e i Bozzi, allungarsi la prospettiva del collegio, i cui lavori edilizi continuarono per tutto il Cinquecento e proseguirono nel secolo successivo, che approntò la residenza alle scuole dalla Compagnia inaugurate con grande profitto, riscuotendo il favore delle famiglie e la affluenza di scolari, come han documentato, tra gli altri, il Barrella, il Panareo e il Papuli.

Con i padri della casa, anche se ad essi non sempre gerarchicamente preposto, visse il Realino, che fu l'illustrazione animata della comunità, lo splendore vivente della famiglia religiosa e il privilegiato spettatore di celesti apparizioni.

Il Realino, che un gesuita di Montesardo, Giovan Nicola Piedilongo, padre spirituale del Gesù di Napoli, aveva primamente esaminato e diretto al tempo del suo ingresso nella Compagnia, affascina con la parola sussurrata nel confessionale, trasmessa nella sua camera, predicata negli esercizi e nelle conferenze, il bel mondo di Lecce, la nobiltà, il clero, ma anche il popolo e la città rimane abbagliata dallo splendore di santità e di cultura promanata dalla casa gesuitica che, in quel tempo, conta religiosi di penna, come il Guerrieri, il Beatillo e l'Infantino, ed attribuisce al Realino, che se ne schermisce, l'unanime lode di santità.

Nel controllatissimo discorso del Gioia, che, in tacita polemica col biografo Beatillo, accusato, già nel Seicento, di essere stato troppo indulgente narratore dei mirabolanti episodi della vita del santo, ha voluto essere sorvegliato fino alla più asciutta analisi dell'aureola di lui, sono esemplarmente delineati la lunga vita dell'ex legista, mitemente trascorsa *in odore suavitatis*, la modestia del tratto universalmente ammirata ed esaltata, la sicura esperienza dei cuori fatta nel confessionale, l'incontro con

uomini di grande pietà, come Carlo Borromeo e Andrea Avellino, ma anche nel gran mondo ecclesiastico, come Cristoforo Madruzzo cardinale arcivescovo di Trento, e laico, come il marchese di Pescara, personaggi che entrambi egli servì come uomo di corte versato in negozi. Da questi fatti vanno rilevate la favorevole condizione spirituale nella quale il Realino venne a trovarsi nell'affrontare l'ambiente e la società di Lecce che, allora come poi, era pronta a lasciarsi dirigere da un religioso che, senza darlo a vedere, sapesse reggerla, e la situazione di assoluta preminenza su tutte le altre famiglie religiose di Lecce che alla Compagnia fecero vivere, tra Cinquecento e Seicento, un momento di eccezionale prestigio e di solare fortuna i cui fasti furono ripetuti nel Settecento col padre Onofrio Paradiso.

Oltre ai superiori dell'Ordine, al padre, al fratello e al nipote, corrispondenti del Realino sono, come rivela il repertorio del carteggio pazientemente ordinato dal Gioia, aristocratici guadagnati alla causa della Compagnia, come l'infelice Isabella della Rovere, divenuta, per il matrimonio con Nicola Bernardino Sanseverino, principessa di Bisignano e duchessa di Galatina, i dell'Antoglietta, Claudio e Diofebo, Belisario Acquaviva duca di Nardò, Alessandro Mattei conte di Novoli e di Palmarigi e la madre di lui, vedova di Filippo Mattei, un medico, come il ruffanese Altobello Crasso, e confratelli, i cui nomi hanno un posto nella storia letteraria di Puglia, come Francesco Guerrieri ed Antonio Beatillo, o ebbero illustre carriera nell'Ordine, come l'altro generale, Claudio Acquaviva, il provinciale di Napoli, il toletano Alfonso Salmerón, i padri Mastrilli, Francesco e Gregorio, a un de'quali apparve S. Francesco Saverio, com'è nel mirabile dipinto di Antonio Verrio, che raggiunse Tolosa dove, per lungo tempo, fu maestro dei novizi il gesuita leccese Ignazio Balsamo, Giuseppe Bozzi, leccese come Bernardo de Angelis, il teologo brindisino Martino Fornari, Nicolò Zimara, figlio di Vincenzo Maria, altro corrispondente del Realino che del genitore di quello, il medico e filosofo Teofilo, fu illustre paziente e certamente interlocutore di spirituali parlari.

Suadente evangelizzatore ed apostolico rappresentante della spiritualità gesuitica, che in Lecce trovò un'area di ferace predisposizione, e della preminenza della Compagnia sul rivale ordine dei Teatini, con i quali i figli di S. Ignazio accesero una vivace controversia, che allora non parve sterile, in ordine alle reliquie di S. Irene, il vecchio Bernardino, con la sua fragile ma integra canna, guidò più e meglio del vecchio vescovo Scipione Spina, che s'appoggiava ad un pastorale screditato e contestato, il popolo di Lecce che, i tristi giorni della vigilia della morte, salito al collegio, sfilò in silenzio davanti al lettuccio dell'ottuagenario gesuita, lo stesso popolo, che, trecento anni dopo, con giubilante espressione di fede salutò l'urna delle reliquie di colui che, asceso agli onori degli altari, aveva, come apostolo e protettore, il mandato di proteggerlo e di favorirlo avanti il trono dell'Altissimo.

MICHELE PAONE

MAURO PATICCHIO, *Brieve ristretto della vita di Maria Manca della Terra di Squinzano, Fondatrice della Chiesa della Santissima Annunziata di detta Terra*, con premessa di Ugo De Blasi, Galatina, Editrice Salentina, 1971.

Più di due secoli sono passati da quando in Napoli fu, il 1769, impressa la prima edizione del *Brieve ristretto della vita di Maria Manca della Terra di Squinzano, Fondatrice della Chiesa della Santissima Annunziata di detta Terra*, opera composta dal sacerdote squinzanese Mauro Paticchio che la dedicò ad Antonio Sersale, cardinale arcivescovo di Napoli.

A distanza di quei duecent'anni e passa, il 1971 si è sentito il bisogno di ristampare in Galatina quell'opera ch'era divenuta pressoché introvabile e l'iniziativa ha coinciso col restauro della chiesa che la Manca fondò fuori dell'abitato di Squinzano, che diede i natali a lei e al suo biografo Mauro Paticchio.

Di lui, dal Foscarini oblito nel *Saggio di un catalogo bibliografico degli scrittori salentini* (Lecce 1894-6), Ugo de Blasi dà nell'introduzione a questa seconda edizione del *Brieve ristretto*, documentate, essenziali notizie biografiche relative anche al *cursus studiorum* del Paticchio che, laureatosi in teologia a ventitre anni (1741) nell'ateneo dai Domenicani aperto il 1652 nel leccese convento di S. Giovanni Battista, e ordinato prete sei anni dopo, ricoprì la carica di vice rettore del Seminario di Brindisi, dove il Sersale era arcivescovo, dal 1744, quando cioè l'edificio, riparato dai danni del terremoto dell'anno prima (20 febbraio), fu inaugurato dal Sersale, e per tre anni.

La sua operetta agiografica il Paticchio dedicò, si è già detto, al Sersale che, se pure la lesse, non dovette da quella ricavare spunti edificanti o gustare particolari delizie formali ché, com'è povero di contenuto, lo scritto del Paticchio è debole anche quanto a prosa e ne scrivo oggi soltanto per adunare qualche utile fioretto che sono andato trascogliendo dalla biografia della Manca, vedova due volte, affatturata dalla magaria di un fungo, la cui malizia s'era poi inspiegabilmente condensata in un dischetto di osso e in alcuni groppi di capelli impeciati, che tanto ricordano la fattura martinese del Faraone, quale ha rievocato il Chiarelli, poscia miracolata dall'Vergine e dl Crocifisso della Pietà di Galatone e, datasi alla vita devota, che lasciò a novantasette anni, il 1668, fondatrice, in Squinzano, della chiesa della Annunziata e, in Torchiarolo, di quella di S. Elisabetta.

Come miracolata, ritenuta capace di trasmettere soprannaturali favori, la Manca fu ricercata da umili e da potenti: due vescovi di Lecce, Scipione Spina e Luigi Pappacoda, quest'ultimo gran sperimentatore di visionari e di veggenti, si portarono a visitarla, nè la Manca fu stazionaria in Squinzano, ché, per adunar denari da impiegare nella fabbrica delle due chiese, andò elemosinando per tutta la Terra d'Otranto, e, richiesta da un giudice che voleva esser padre, raggiunse Napoli e a Napoli la sua mano, che ispirava, come assicura don Paticchio, che però non fu teste di fiuto, il profumo di un garofano consegnatole dalla Vergine e dalla Manca lasciato al santuario di Galatone e di lì finito col Guercio di Puglia —

che nella storia nostra entra dappertutto — in Spagna, fece prodigi puntualmente registrati dal nostro don Mauro.

Quel che invece egli tace più di altre peregrine notizie sarebbe servito alla storia ed utile, ad esempio, sarebbe stato conoscere il casato di quel «bravo, ed eccellente fabbricatore» mastro Marcello da Lecce che, tra il 1618 e il 1627, costruì la bella chiesa dell'Annunziata che, da lui disegnata e progettata, fu poscia affidata ai Teresiani di Lecce.

In mancanza di quella notizia e dell'altra relativa all'anno di fondazione della cappella di S. Elisabetta in Torchiarolo, conviene contentarsi di sapere che, proveniente da Venezia ed ancora conservata nella chiesetta, che ha sui muri della volta la medesima decorazione a graffiti dal Vacca rilevata nel S. Angelo di Tricase e nella casa di Giulio Cesare Vanini in Taurisano, è la lignea statua di S. Antonio di Padova, che nel Seicento si usava ricorrere agli esorcismi dei preti della chiesa greca di Lecce e raccogliere da terra — come ancora oggi si costuma in Terra d'Otranto — il frutto degli ulivi, che nel 1618 il grano costava sei ducati lo staio che gli ambienti del complesso dell'Annunziata servirono da dimora al marchese di S. Flora e a quello di Trepuzzi, Bernardino Acquaviva, e che l'Annunziata fu un'altra chiesa salentina dove si verificò un episodio di lievitazione del santo di Copertino.

Fioretti, questi, che, adunati in mazzolino, appena appena valgono a compensare la noia della stucchevole lettura e forse a meritarcì la speranza di potere un giorno anche noi annusare un garofano spirituale come quello, perpetuo ed eterno, offerto dalla Manca e dalla Terra d'Otranto esportato (anche quello) in quella di Spagna.

MICHELE PAONE

**ORAZIO CANCELILA**, *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secoli XVII XIX*, Caltanissetta - Roma, Salvatore Sciascia editore, 1972, pp. 262, 18, 5 x 14. Lire 1.200.

È ben noto ormai l'interesse che la storiografia moderna — sollecitata da varie correnti e ideologie — annette alla dimensione sociale del divenire umano. Studioso valente come pochi, in questo settore, è indubbiamente il prof. Orazio Cancila, già affermatosi con altre pubblicazioni del genere. L'opera che recensiamo ci dà modo di conoscere, e in più punti esaurientemente, lo sviluppo economico e commerciale della città di Trapani, nell'ampio arco di tempo che va dalla fine del Cinquecento agli albori dell'Ottocento; due secoli che il Cancila tiene attentamente sotto il fuoco del suo obiettivo. Lo studio si articola in quattro capitoli: Produzione e traffici; un tentativo di demanializzazione delle saline; l'industria del tonno; le mete; più tre appendici contenenti i dati relativi alle esportazioni e importazioni, ai prodotti e alle mete o imposte vigenti a

Trapani. Sicuro di un materiale di prima mano, l'Autore ci fa rivivere la vicenda economica della città, nei suoi rapporti e riflessi, sia con gli altri mercati interni della Sicilia sia con quelli di altri stati europei. Periodi di floridezza nella produzione ed esportazione di prodotti locali — sale, tonno, salumi, vini, formaggi — si alternano a periodi di depressione e di crisi. Ma, nè la caduta di Costantinopoli, che chiude le porte verso Levante, nè la scoperta dell'America, che apre nuovi sbocchi agli Stati mediterranei, nè le vicende belliche, specie del primo Settecento, per non dire delle ricorrenti difficoltà create dalle carestie e dalle epidemie, valsero mai ad arrestare l'attività di una città che, in non pochi dei prodotti esportati, era la prima produttrice dell'isola. Ragione questa per cui la città resistette abilmente al tentativo fatto dal governo borbonico, nel 1818, di monopolizzare le saline. Così essa si preparava ad affrontare i problemi — e non solo quelli economici — dell'Ottocento.

Un saggio, quindi, di avanguardia, questo del Cancila, e di cui dovranno tener conto quanti — e ci auguriamo che non siano in pochi — volessero compiere analoghe ricerche sugli aspetti degli altri mercati della regione, onde potere, domani, costruire la sintesi della vicenda economica e sociale della Sicilia.

FRANCESCO ANDREU